

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

FORMAZIONE DI COMUNI RURALI NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

1) *Premessa.* - Non è certo possibile fissare l'epoca nè determinare con sicurezza il modo in cui si andavano formando i comuni rurali, senza lasciare lacune e incertezza, ma tenendo presente quanto dai documenti dell'età più antica, editi ed inediti, si riesce a ricavare circa questo argomento, cercheremo di gettare un po' di luce su tale età oscura, perchè finora quasi non studiata, sotto questo aspetto, per quello che si riferisce all'estrema Liguria occidentale ⁽¹⁾.

Qui ci limitiamo ad esaminare l'attuale provincia di Imperia pur ricorrendo spesso anche a documenti appartenenti a paesi fuori questi limiti geografici.

Alcuni scrittori che prima di noi intrapresero ricerche su questo argomento, specialmente parlando degli Statuti, presero come punto di partenza la fine del sec. XIII ⁽²⁾, quando cioè, sconfitto definitivamente il Barbarossa dalla Lega Lombarda, a Legnano, fu firmata una tregua di sei anni, scaduti i quali, nel 1183, col trattato di Costanza, l'imperatore riconobbe il diritto alle città lombarde, di avere eserciti, eleggere magistrati, ecc.; concesse insomma una quasi completa indipendenza. Si vorrebbe cioè che fosse bastato ai paesi liguri l'annuncio della vittoria e delle concessioni per farli risorgere dal loro stato di abbattimento servile e per liberarli dai pesanti vincoli feudali. E noto invece che i paesi liguri (ci riferiamo sempre

⁽¹⁾ G. DONEAUD dedicò all'argomento un suo breve studio: *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria*. Genova, 1875. Il contenuto di questo opuscolo non corrisponde che in parte al titolo, giacchè tratta quasi esclusivamente dell'origine delle Compagne.

⁽²⁾ Cfr. ad esempio, P. ACCAME, *Statuti antichi (1288-1350) di Albenga*. Finalborgo, 1901.

alla Liguria occidentale) non presero attiva parte a quelle lotte, e Ventimiglia parteggiò anzi a favore del Barbarossa (3).

Inoltre si sa che nei secoli pre-comunali la maggior parte della popolazione era tenuta in qualità di coloni con caratteristiche e condizioni quasi servili. Se anche non si può sostenere che questa servitù conservasse le odiose caratteristiche di violenza e atrocità degli schiavi romani e greci, si deve tuttavia ammettere che il colono, servo della gleba, era completamente sottomesso al suo signore, non certo in grado di poter far sentire la propria volontà.

Occorre anche tener presente che quasi tutte le famiglie erano dedite o alla pastorizia o all'agricoltura ed essendo strettamente legate alla terra, la loro condizione era assai più bassa che quella di coloro che, ad es., si dedicavano alla navigazione e al commercio. Per costoro la servitù non esisteva: i marinai facevano contratto di lavoro per non oltre un anno e un giorno affinché non venisse offesa la loro libertà e godevano di molti privilegi (4). I poveri coloni invece, erano considerati parte integrante e quasi dipendente della terra coltivata ed insieme a questa venivano venduti (5), senza neppur la magra consolazione di scegliersi il padrone. Ma come è possibile che questa squallida situazione sia durata fino alla pace di Costanza, se una quarantina d'anni dopo molti comuni avevano già i propri Statuti (Villa Regia nel 1217; Albenga nel 1225; San Romolo li aveva già nel 1235, ecc.) (6), la compilazione dei quali era un atto, per il Comune, di suprema autorità che rivela indipendenza e libertà (7)? Come ammettere che il lento e complesso fenomeno del passaggio dalla quasi schiavitù dei coloni, sparsi qua e là in terre desolate, all'organizzazione ed alla libertà, si sia iniziato, si sia svolto e sia giunto al completo sviluppo in così angusti limiti cronologici? Occorreva abbattere il sistema feudale che vige da oltre tre secoli; occorreva cambiare completamente il sistema di vita; occorreva risvegliare nell'animo dei coloni, ormai avviliti dal lungo servaggio, i sentimenti di libertà; occorreva insomma un lento lavoro di preparazione, sia pur quasi inavvertita e magari incosciente, che permettesse, quando la lotta contro la sovranità imperiale accelerò i tempi, un rapido susseguirsi di avvenimenti, non certo improvvisati, che sbocciassero nella libertà comunale.

Per noi dunque la pace di Costanza non è un punto di partenza ma quasi un termine di arrivo; ci accingiamo quindi a cercare nei

(3) G. ROSSI, *Storia di Ventimiglia*. Torino, 1857 (I ediz.) pag. 52.

(4) RATO, *Statuti del Comune di Savona*, in *Riv. Ital. Sociologia*, a. X (1890), pagg. 298 e segg.

(5) DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, L. X, cap. 6.

(6) G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, in *A.S.L.S.P.* (Atti della Soc. Lig. di Storia Patria) vol. XIV, rispettivamente pagg. 190, 124, 161.

(7) F. SCOP LIS, *Storia della legislazione ital.*, Torino, 1840, pagg. 101 e segg.

secoli precedenti il germe, sia pur quasi latente ma certamente esistito, che permise al comune rurale di completarsi contemporaneamente a quello cittadino e spesso anzi prima di questo ⁽⁸⁾.

2) *Principali teorie di scrittori precedenti.* - Varie sono le opinioni di coloro che si accinsero a questa ricerca per territori geograficamente diversi da quello da noi esaminato, ma di opportuno esame, sia perchè trattato molto più ampiamente di quanto stiamo per fare noi, sia perchè il loro studio non è limitato strettamente a singole regioni. Accenneremo però soltanto alle principali.

Vollero alcuni ⁽⁹⁾ che il comune ⁽¹⁰⁾ non sia altro che una continuazione dell'organizzazione romana, specialmente del municipio, che ne sarebbe l'origine. Ma chi sostiene questa teoria deve dimostrare che le istituzioni romane si sono mantenute vive durante le invasioni barbariche (nel 641 Rotari devastò la Liguria), durante le incursioni dei saraceni, che determinarono spostamenti di moltissimi uomini dalla costa alle montagne, durante il dominio di Carlo Magno, ecc., elementi tutti che sconvolsero l'ordinamento di Roma ⁽¹¹⁾; la qual dimostrazione è tutt'altro che facile; possiamo al contrario affermare che dopo tanti rovesci saccheggî e spopolamenti le istituzioni romane non potevano sussistere. Ed è da escludere una reminiscenza o una ripresa dovuta a dotti studi che riallacciassero quell'epoca feudale alla Romanità poichè in quelle terre l'ignoranza era assai profonda: gli stessi conti di Ventimiglia non sanno far neppure la propria firma.

Troviamo, è vero, alcuni documenti in cui vi sono affermazioni di persone che dichiarano di vivere secondo la legge romana: così attestano, nell'anno 1077, i due conti Ottone e Corrado ⁽¹²⁾; ed in altro documento del 1177 i consoli di Ventimiglia fanno la stessa dichiarazione; anche ad Albenga, nel 1131, un certo Baldo dice di

⁽⁸⁾ Questo fu dimostrato con molti documenti da R. CAGGESE, *Intorno all'origine dei Comuni rurali in Italia*, in *Riv. Ital. di Soc.*, a. IX (1905), pagg. 178 e segg. e *Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano*, Firenze, 1907.

⁽⁹⁾ Tra costoro: L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im fruhen Mittelalter*, Gotha, 1904. SCLOPIS F., *Storia della legislazione italiana* cit., pag. 120 e segg. Questa è anche l'opinione di G. DONEAUD, *op. cit.* L'A. è un po' troppo sicuro: senza quasi dimostrazione e con pochi documenti afferma ad es. (pag. 14): « ciò avvenne per l'esistenza tra noi del Municipio romano, al quale debbono tutta la loro origine i Comuni, e di cui in vero non sono che una seconda fase ».

⁽¹⁰⁾ Ogni qual volta parliamo di comune sottintendiamo rurale.

⁽¹¹⁾ Già il SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena, 1898, pag. 50 e segg., dimostrò che scomparve il Municipio romano al tempo della dominazione barbarica.

⁽¹²⁾ ROSSI, *Storia di Ventimiglia*. Torino, 1857 (I ediz.) rispettivamente pagg. 44 e 54.

vivere « lege romana »⁽¹³⁾ e così nel 1143⁽¹⁴⁾; a San Romolo, nel 1225, i consoli giurano di amministrare la giustizia « secundum leges romanas et capitula loci S. Romuli »⁽¹⁵⁾. Ma queste sono evidentemente formule usate per tradizione eccezionalmente sopravvissute, ormai però non corrispondenti alla realtà, anzi vuote di significato che non permettono di affermare che esistessero ancora leggi e costumi romani; i documenti rivelano un sistema di vita barbarica di cui c'è il riflesso nelle leggi. Abbiamo prove sicure di *giudizi di Dio* nonostante l'opinione contraria del Serra⁽¹⁶⁾, che evidentemente non fu a conoscenza dei seguenti documenti: nei capitoli « de incendiis et gastis » e « de furto bestiarum quattuor pedum » degli Statuti di Apricale del 1267, si legge che il ladro che si dichiara innocente può prendere un ferro rovente in mano e portarlo per uno spazio di nove piedi: se non si brucerà le mani sarà ritenuto innocente⁽¹⁷⁾. E non è questo un caso sporadico: gli Statuti di Cosio, Mendatica e Montegrosso, del 1297⁽¹⁸⁾, vietando questi giudizi di Dio per decidere sui casi dubbi di reato, ci fanno conoscere che le ordalie erano ancora praticate; sappiamo anche che nel 1209 il Vescovo di Albenga, Oberto, fa giustiziare un suddito perchè avendo tentato di dimostrare la propria innocenza col ferro rovente si era invece bruciate le mani⁽¹⁹⁾.

Perfino la legge romana, che pure aveva lasciate ovunque profondissime tracce fu corrotta dall'elemento barbarico nella Liguria occidentale; abbiamo perciò motivo di credere a maggior ragione che il sistema politico-amministrativo sia stato abbattuto e sia scomparso, rendendo perciò debolissima, se non nulla, l'influenza nella formazione del Comune.

Parlarono altri di diplomi ottoniani⁽²⁰⁾ ma questa ipotesi può essere da noi scartata non trovando traccia di ripercussione nella

(13) ROSSI, *Storia di Albenga*, Albenga, 1870, pag. 125.

(14) P. ACCAME, *Instrumenta Episcoporum Albiuganensium*, in « Collana Stor. Archeologica della Lig. Occ. », vol. IV, pag. 63.

(15) *Liber Iurium*, T. 1. col. 755.

(16) G. SERRA, *Storia dell'antica Liguria*, Torino, 1834.

(17) « Si ille qui appellatus fuerit, voluerit levare ferrum calidum et ferre novem pedes, possit dictum ferrum levare, si vero se coquerit, cadat in banno medietatis dampni, si non coquerit absolvatur ». ROSSI, *Storia di Dolceacqua*, II ediz., pag. 53.

(18) Questi statuti furono pubblicati dal Rossi nell'appendice agli Statuti liguri, in A.S.L.S.P., vol. XIV. Il cap. VIII dice: « aliqua persona castellanie Cuxii non possit produci ad ferrum calidum levare »; e il IX: « aliquis foritanus, non possit ducere aliquam personam castellanie Cuxii ad ferrum calidum levare » ed espressione simile è contenuta nel capitolo X.

(19) ROSSI, *Storia di Albenga*, cit., pag. 214. Il CALENDÀ DE TAVANI, *Patrizi e Popolani nel medio evo nella Liguria occidentale* (Trani, Vecchi, pag. 127) dimostra di conoscere solo l'esempio di Apricale.

(20) F. SCOPLIS, *St. della legisl.*, cit., Origini, pag. 121.

Liguria occidentale di detti diplomi; non mi pare attendibile la tradizione raccolta da molti scrittori di memorie storiche che agli Ottoni si debba l'istituzione di sette marchesati liguri, creati per i sette figli di Adelasia, figlia di Ottone III ⁽²¹⁾, confondendo con un'altra Adelasia del secolo seguente.

Vollero altri che il comune rurale nascesse dalla parrocchia ⁽²²⁾, della quale il Comune non sarebbe che una trasformazione dei suoi organi amministrativi, lentamente formati durante il feudalesimo. Ma nella Liguria occidentale non abbiamo esempi di stretta collaborazione fra il popolo e il parroco, o comunque di organizzazione che possa costituire un precedente al Comune: solamente in alcuni documenti si parla del vescovo di Ventimiglia che insieme al parroco prende parte alla discussione per la divisione del territorio ⁽²³⁾: qualche volta è il vescovo che si unisce ai consoli per i placiti ⁽²⁴⁾ ma non si parla di unioni di parrocchiani per discutere, presente il parroco, i problemi riguardanti un intero paese; v'è solo l'intervento di un vescovo che fa da paciere e giudice imparziale. Il fatto poi che le adunanze spesso si facciano al suono della campana e in chiesa ⁽²⁵⁾ non dimostra nulla; il popolo della campagna vi si adunava perchè non aveva altro locale adatto e così comodo; la chiesa infatti sorgeva per lo più al centro del paese. Neppure si può intendere che la parrocchia abbia servito da modello al Comune per-

⁽²¹⁾ G. M. PIRA, *Storia della città e principato di Oneglia*. Genova, 1847, vol. I, pagg. 150 e 160.

⁽²²⁾ A. PALMIERI, *Degli antichi comuni rurali ed in special quelli dell'Appennino Bolognese*, in «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne», S. III, vol. XVI, 1898. IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales dans l'ancienne France*, in *Revue Historique*, 1896 e segg. N. TAMASSIA, *Chiesa e Popolo, Note per la storia dell'Italia precomunale*, in *Archivio Giuridico*, N. S., vol. VII, 1901.

⁽²³⁾ Avvenne in Ventimiglia nel 1177. ROSSI, *St. di eVentimiglia*, Torino, 1857. (I. ediz.), pag. 53.

⁽²⁴⁾ ROSSI, *St. di Ventimiglia*. Oneglia, Ghilini, 1888 (II ediz.), pagg. 53, 97, 401. Il GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, pag. 446, cita alcuni documenti da cui risulta l'intervento del vescovo coi consoli di Ventimiglia; il 23 marzo 1169 il vescovo Stefano, presenti i consoli, mette pace tra gli uomini di Tenda e Saorgio. Nel gennaio del 1177 ancora il vescovo e i consoli di Ventimiglia pronunciano una sentenza per comporre una lite tra i monaci Benedettini di S. Michele ed il canonico della cattedrale. (ROSSI, *St. di Vent.*, II ediz., cit., pag. 53, e *Bullettin de la Société Niçoise des sciences naturelles et historiques*, 1878, pag. 86). Infine nel luglio del 1177 ancora il vescovo Stefano coi consoli di Ventimiglia decide una lite tra l'abate di Lerino e il comune di Ventimiglia. (ROSSI, *St. di Vent.*, II ediz., cit., pag. 53; *Arch. St. Ital.*, 1871, n. 62, pag. 25).

⁽²⁵⁾ A Porto Maurizio, secondo il DONAUDI, *Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al comune fino all'anno 1300*, Porto Maurizio, 1889, pag. 39, si tenevano sempre nella Chiesa di S. Maurizio; ad Apricale nella chiesa di S. Maria d'Alba. ROSSI, *St. di Dolceacqua*, II ediz., cit., pag. 54, ecc.

ché, oltre al trovare ben pochi punti di uguaglianza nelle due organizzazioni, credo che ben poche parrocchie fossero formate quando spuntò il Comune: l'unica conosciuta è quella di Albenga che risulta reggersi quale parrocchia autonoma nel 1098 con a capo 4 monaci benedettini ⁽²⁶⁾.

Vi fu chi sostenne la teoria delle origini signorili ⁽²⁷⁾ secondo la quale il Comune si sarebbe formato dalla suddivisione delle antiche *consorterie* feudali, « dallo sminuzzarsi dell'autorità del feudo o dell'autorità del procuratore della città tra i membri della famiglia signorile o procuratoria moltiplicatisi, col passar delle generazioni, ma rimasti uniti nel condominio o nell'esercizio dell'ufficio » ⁽²⁸⁾. Questa teoria però, benchè risponda a qualche caso, è in contraddizione con molti altri, anzi incontra numerose difficoltà già messe in chiaro dal Volpe ⁽²⁹⁾.

Sostennero infine altri che il Comune non è che il derivato delle *viciniae* ⁽³⁰⁾ e da i *vici* dell'epoca romana; ma anche questa ipotesi mi pare non riferibile alla Liguria occidentale, non trovando nei documenti indizi che permettono sospettare resti di *viciniae*. Esisteranno le divisioni di paesi in quartieri ⁽³¹⁾, terziari ⁽³²⁾, ecc., come a Ventimiglia e a Porto Maurizio, ma innanzi tutto è una suddivisione tarda, poi non corrisponde al tipo delle *viciniae* come quelle di Bergamo ⁽³³⁾, Cremona ⁽³⁴⁾, Siena ⁽³⁵⁾, ecc., dove ognuna aveva i propri consoli che riscuotevano per proprio conto le tasse ecc. Ciò, come si comprende, è difficile che avvenisse in un piccolo paese; e certamente molto modesti erano quasi tutti i paeselli della Liguria

⁽²⁶⁾ N. LAMBOGLIA, *Le più antiche carte dell'Archivio Storico Inganeò*, in *Riv. Inganeò e Intemelìa*, a. III, n. 1-2, pag. 102.

⁽²⁷⁾ F. GABOTTO, *L'origine signorile dei Comuni*, in *Boll. Stor. Sub.*, 1903.

⁽²⁸⁾ P. EGIDI, *La St. Medioevale*, Roma, 1922, pag. 51.

⁽²⁹⁾ G. VOLPE, *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in *Arch. St. It.*, 1904, fasc. II; e in *Medio Evo Ital.*, Vallecchi, Firenze, 1928, pag. 43 e segg.

⁽³⁰⁾ G. LUZZATTO, *Viciniae e Comuni*, in *Rivista Ital. di Soc.*, a. XII, 1909, pagg. 371 e segg. PODRECCA V., *Elementi costitutivi del Comune rurale primitivo*, in *Riv. Ital. di Sociol.*, a. X, 1906, pagg. 377-396; riassunto di un altro lavoro dello stesso Autore. ANDRICH G. L., *Intorno all'origine del Comune*, in *Riv. It. di Soc.*, a. VIII, 1904, pagg. 637-665; riassunto delle *Note sui comuni rurali bellunesi* dello stesso A., pubblicate nell'*Ateneo Veneto*, a. XXVI, vol. I.

⁽³¹⁾ Ventimiglia era divisa in quattro quartieri: Campo, Borgo, Lago e Castello. In quest'ultimo v'era la cattedrale, il palazzo Episcopale, il battistero, la canonica e il castello dei conti. Racchiudeva anche la contrada dei Giudici, dal nome della potente famiglia ventimigliese, contrada però nominata per la prima volta in un documento del 1288. Ved. Rossi, *St. di Ventimiglia*, cit., I ediz., pag. 85 e segg.

⁽³²⁾ Porto Maurizio era divisa nei tre terziari di S. Maurizio, S. Giorgio o Torazza, e S. Tommaso o Dolcedo. Ved. DONAUDI, *op. cit.*, pag. 38.

⁽³³⁾ A. MAZZI, *Le Vicinie di Bergamo*, Bergamo, 1884, pag. 7, 32.

⁽³⁴⁾ L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese*, in M. H. P., Tomo XXII, pag. 348.

⁽³⁵⁾ L. ZDEKAUER, *Il costituito del Comune di Siena*. Milano, 1897, pag. XLV.

occidentale molti dei quali si formarono proprio nei sec. X e XI. Credo infatti che l'origine della quasi totalità di essi risalga a questi secoli in cui i conti feudatari divenuti potenti e numerosi cominciarono a costruire in adatte località i loro castelli, la fondazione dei quali « traeva seco la costruzione d'un miserabile villaggio ove all'ombra del palazzo, raccoglievansi gli uomini il cui lavoro era necessario al padrone », teoria già espressa dal Sismondi ⁽³⁶⁾. In questi gruppi di case erano però possibili (e i documenti ce ne rendono certi), riunioni e leghe tra le famiglie ⁽³⁷⁾ o anche di uomini appartenenti a diverse famiglie stretti insieme da patti, per tutelare meglio e far progredire i propri interessi.

3) *Prima origine: necessità e bisogno.* - L'interesse era economico, quello di aiutarsi in tanto squallore; quelle riunioni nascevano dall'impellente necessità di coordinare gli sforzi per fecondare quelle terre orrendamente devastate e da tempo abbandonate. Questi contratti di lavoro li vediamo infatti sorgere quando i Seraceni furono scacciati da Frassineto dopo che ebbero saccheggiato, per quasi un secolo, le nostre terre ⁽³⁸⁾.

I miseri abitanti, usciti dai loro nascondigli, aiutati da pochi, discesi dai monti dove da anni stavano rifugiati, si radunano, scelgono vasti territori da coltivare, ora che è scomparso l'incubo di essere oggetto di preda, si stringono in società per aiutarsi a vicenda e cominciano, forse inconsapevolmente, quel lavoro, di organizzazione e di aiuto reciproco che darà come splendido risultato la formazione del paese a Comune e infonderà negli uomini quel mirabile amore per la libertà che fu sempre il vanto degli Italiani. Nessuna reminiscenza o ammirazione per Roma, nessuna idea grandiosa; quei poveri contadini si organizzano, si radunano, si associano per poter vivere meno desolatamente. Questa è la tesi che vogliamo sostenere ricercando la prima origine dei Comuni rurali della Liguria occidentale; esaminiamo i documenti rimasti.

4) *Le prime unioni.* - Nel mese di marzo del 979 ⁽³⁹⁾, il vescovo Teodolfo ⁽⁴⁰⁾ concede un tratto di terra, appartenente alla chiesa

⁽³⁶⁾ *St. della caduta dell'impero romano.* Milano, 1836, cap. XVIII.

⁽³⁷⁾ In S. Romolo esistevano le famiglie dei Premartini, Riculfenghi e Paolenghi che costituivano vere società. L. T. BELGRANO, *Illustrazione del registro arcivescovile*, in A.S.L.S.P., vol. II. I Premartini, ad es., in un documento del dicembre del 1164 sono detti debitori, considerati come una sola grande famiglia, all'arcivescovo di Genova. *Liber Iurium*, T. II, col. 14.

⁽³⁸⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 7.

⁽³⁹⁾ *Liber Iurium*, vol. I, col. 4 e 6; BELGRANO, *Ill. ecc.*, cit., pagg. 338, 423, 469 e segg. A. CALVINI, *Buzana*, in *Eco del Santuario di Bussana*, a. I e segg. C. CANEPA, *Illustrazione di antichi documenti*, in *Bollettino della Soc. St. Arch. Ingauna*, a. I, 1934, n. 1-2, pag. 21 e segg.

⁽⁴⁰⁾ Per i contatti che i vescovi ebbero col popolo alcuni vollero dimostrare che per certe regioni questi furono il germe del comune rurale. Cfr. per es.,

di Genova, ma situato nel contado di Ventimiglia, nelle ville matuziana e tabiese, a numerose famiglie le quali si assumono l'obbligo di coltivare quel territorio. Un secondo contratto ⁽⁴¹⁾ quasi uguale vien poi fatto, circa nello stesso tempo e quasi dalle stesse persone ⁽⁴²⁾. Non è forse questa una riunione di famiglie che lavorano insieme per il loro stesso interesse, un primo indizio del grande e lento movimento che portò gli abitanti di ogni città e di ogni paese ad una stretta collaborazione? È il popolo che, spinto dal bisogno si organizza. Sebbene siano scarsi i documenti pervenuti, simili riunioni furono invece probabilmente numerose: il popolo aveva bisogno di radunarsi per meglio tutelare i propri interessi e difenderli contro l'invadenza dei feudatari, o degli abitanti dei paesi limitrofi.

Le riunioni si fanno sempre più frequenti, i problemi sono molti e tutto è da fare: alcune terre sono in preda allo squallore e alla miseria; altre, se più fortunate non essendo state devastate, non godono certo di floridezza, che non traspare da nessun documento. Le radunanze vengono ad essere come una cosa necessaria e si ripetono spesso; i componenti, gruppi di uomini attivi, tutti stretti dai medesimi ideali ed interessi, si sentono compagni; per questo quelle società sono spesso chiamate « Costume » o « Compagne » ⁽⁴³⁾.

La Compagna, a mio giudizio, perciò, non è la nascita del Comune, come vollero alcuni ⁽⁴⁴⁾, ma fase dello svolgimento graduale del lavoro di associazioni che portò al Comune: è il battesimo e l'ordinamento delle riunioni che già esistevano anche molti anni prima che venissero così chiamate.

Con questo nome le vediamo apparire nei vari paesi; e dai documenti comprendiamo che presto divennero forti accogliendo e radunando i migliori cittadini. Alcuni studiosi fecero ricerche sui motivi che le resero potenti; e molti sono gli studi che ne spiegano, in diversi modi l'origine ⁽⁴⁵⁾.

LEO, *Geschichte der italienischen Städe bis zum Anknunft kaäser Friedrich I in Italien*, Hamburg, 1824. A. MAZZI, *Studi bergamensi*. Bergamo, 1888, ecc.

⁽⁴¹⁾ Documenti analoghi li troviamo stipulati anche altrove: nel 939, l'abate di S. Vincenzo a Voltorno concede a 20 uomini di abitare per 29 anni nel luogo detto Oliveto, affinché vi lavorino. (G. LUZZATTO in una rassegna analitica dell'opera del CAGGESE, in *Riv. It. di Soc.*, 1907, pag. 567). Ugualmente a Monte Cassino, verso il 988, una trentina di coloni presero in affitto un territorio del monastero di quella città, allo scopo di coltivarlo. (*Riv. Ital. di Soc.*, 1907).

⁽⁴²⁾ In alcune regioni questi contratti furono numerosi. Cfr. TAMASSIA, *Chiesa e Popolo, note per la storia d'Italia*, cit., pagg. 300-322.

⁽⁴³⁾ Pare che le Costume preesistessero alle Compagne, anzi, ne fossero l'origine. ROSSI, *St. di Dolceacqua*, cit., I ediz., pag. 45.

⁽⁴⁴⁾ G. SERRA, *St. dell'antica Liguria*, cit., vol. I, lib. IX; e G. GATTI, *Statuti dei Mercanti di Roma*, Roma, 1887; a pag. V dice senz'altro: « I Comuni non ebbero altra origine che dal commercio e dalle associazioni o compagnie commerciali ».

⁽⁴⁵⁾ Cfr. V. VITALE, *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio*, in *Arch. St. Ital.*, 1938, fasc. I, pagg. 102-123.

5) *Le Compagne*. - Secondo il De Simoni ⁽⁴⁶⁾ la Compagna genovese sarebbe stata originata dall'insieme dei discendenti dei visconti; alcuni, seguendo questa teoria, insistettero perciò sulle origini signorili della Compagna ⁽⁴⁷⁾. Altri, come il Cibrario, l'Heye e il Lastig videro nella Compagna una gilda o associazione di mercanti, mentre il Manfroni conciliò le cose dicendo che i componenti della Compagna, nobili in origine, divennero mercanti poi. Il Lattes ⁽⁴⁸⁾ la ritenne una associazione quasi militare per tutte le persone dai sedici ai 70 anni. Buona l'opinione secondo la quale facevano parte della Compagna i Visconti che volevano sottrarsi al dominio marchionale e i cittadini liberi dai vincoli di vassallaggio ⁽⁴⁹⁾.

Per la Liguria occidentale in modo particolare, manca ancora uno studio completo ⁽⁵⁰⁾. Tuttavia dall'esame dei documenti risulta, ciò che a noi soprattutto interessa, che erano società d'uomini che riunivano le proprie forze per salvaguardare i loro interessi: avevano logge dove tenevano le radunanze, e i propri giudici che amministravano la giustizia secondo le loro leggi ⁽⁵¹⁾; gli iscritti sovente pagavano un tributo per costituire fondi sociali ⁽⁵²⁾. Vi prendevano parte tutti quelli che avevano interessi da tutelare: erano commercianti ⁽⁵³⁾, pescatori, agricoltori e navigatori, come vediamo in Oneglia ⁽⁵⁴⁾, pastori, come vediamo in Apricale ⁽⁵⁵⁾, a volte poi avevano proprio uno scopo politico, come a Ventimiglia, dove eb-

⁽⁴⁶⁾ Sul frammento di Breve Genovese, scoperto a Nizza, in A.S.L.S.P., vol. I, pag. 91.

⁽⁴⁷⁾ C. IMPERIALE, *Caffaro e i suoi tempi*. Torino, 1894. IANUENSIS (A. PESCE) *Il Conte Marchese Oberto*, in *A Campagna*, nov. 1928. *Il Visconte Ido*, ibid., febbraio 1929. *Dal Municipio al Comune signorile* (sotto la sigla X. ma di A. P.). *La nobiltà genovese*, in *Nuovo Cittadino*, 24 ott. 1934, 20 febbraio 1935. A. PESCE, *Osservazioni storico-giuridiche sul Comune signorile di Rossiglione Inferiore*, in *Riv. di St. Arte e Arch. della Prov. di Alessandria*, S. III, 1919, fasc. XI.

⁽⁴⁸⁾ A. LATTES, *La Compagna e il Comune in Genova*, 31 ottobre 1923.

⁽⁴⁹⁾ V. VITALE, *Genova nel sec. XII*, in *Annuario del R. Liceo Ginn. C. Colombo*, 1923-24; e l'articolo *Compagna* dell'*Enciclopedia Italiana*. Anche il DONEAUD, *Sulle origini del comune*, cit., insiste a lungo su questa teoria riportando anche qualche documento.

⁽⁵⁰⁾ Solo il DONAUDI ne trattò, ma di passaggio, nel suo vol. cit. *Sulle origini dei Comuni*; ed anche nel *Saggio sopra il commercio e la navigazione dei Genovesi nel M. E.*, Oneglia, 1883.

⁽⁵¹⁾ Il DONEAUD, *St. di Porto Maurizio*, cit., pag. 23, esclude che i consoli esercitassero la giustizia e sostiene che abbiano avuto questo diritto solo quando fu eletto il podestà; ma non cita documenti.

⁽⁵²⁾ DONAUDI, *op. cit.*, pagg. 16 e segg. e C. CANTÙ, *St. della città e Diocesi di Como*, T. 1, pag. 161. ROSSI, *St. di S. Remo*, ivi, 1867, pag. 106.

⁽⁵³⁾ *Liber Iurium*, col. 667 «et pecunie depositae vel companie facte ante guerram vicissim debeant salvari». Cfr. anche ROSSI, *St. di Vent.*, 1 ed., cit., pag. 87.

⁽⁵⁴⁾ CALENDI DE TAVANI, *Patrizi, ecc.*, cit., vol. II, pag. 58. Il TAVANI non fa che riassumere i libri precedenti specialmente quelli del ROSSI.

⁽⁵⁵⁾ ROSSI, *St. di Dolceacqua*, cit., I ed., pag. 57.

bero tanta importanza che gli stessi conti furono costretti a giurarle fedeltà. Così, ad esempio, fa il conte Ottone, nel 1185: promette che: « quando Compagna Ventimilii rennovabitur si a consilibus vintimilii fuerit requisitum idem iuramentum ego et filii mei rennovabimus » (56). Alle prime riunioni di poche persone che si adunavano alla buona, forse su di una piazza, seguono radunanze di forti nuclei comprendenti la maggioranza degli uomini di un paese, che vogliono essere ascoltati.

È tutta una generazione che si organizza e si agita, il vecchio sistema feudale decade ed agonizza.

6) *I consoli*. - Contemporaneamente alle primissime riunioni popolari, o immediatamente dopo, si sente la necessità che qualcuno degli organizzanti si elevi sugli altri, forse neppure a comandare, ma almeno a coordinare gli sforzi di tutti per evitare dannosi dissensi e dispersioni di energie. Tutti avranno ceduto volentieri a quei pochi uomini quel minimo di autorità necessaria, perchè ne avranno compresa la convenienza e avranno avuta la massima fiducia in quei nuovi capi che erano legati a loro dagli stessi motivi d'interesse.

Dapprima sarà stato uno che o un po' più intelligente od istruito, avrà preso da solo l'iniziativa di condurre avanti la pratica, e si sarà così trovato il capo, quasi senza accorgersene; il suo nome nel documento non compare quindi distinto da quello degli altri, e nemmeno gli sarà stata riconosciuta grande autorità. Ma poi in riunioni più numerose e frequenti, o per questioni più delicate, sorgendo magari discussioni tra i radunati, si sarà dimostrato indispensabile uno o più capi, scelti naturalmente tra gli organizzandi stessi, i quali essendo appositamente eletti cominciarono a distinguersi, a firmare per i primi gli atti e ad assumere l'autoritario titolo di « consules ». Un documento molto importante di questo periodo era conservato nell'archivio comunale di Apricale; era una pergamena del 4 ottobre del 1016 in cui si diceva che Filippo conte di Ventimiglia stipulò una convenzione con i consoli di Apricale. Pergamena purtroppo perduta (ne resta il regesto in un antico inventario) ma di grande importanza attestando l'esistenza dei consoli, forse della Compagna di pastori ad Apricale, fin dal 1016. Ecco quanto dice a questo proposito l'inventario stesso: « Altra continente ed inscritta 1016, die 14 8bris. Conventiones cum Domino comite Philippo et potestate Consulium Apricalis » (57).

Se non vi è errore di data questa è una delle più antiche testimonianze di consoli in Italia: il Balbo (58) dice che i primi consoli

(56) *Liber Iurum*, T. I, col. 326.

(57) L'inventario è riportato nei docc. d'appendice dal Rossi, *St. di Dolceacqua*, cit., I ed., pag. 226.

(58) *Appunti per la storia delle città Italiane*, Torino, 1838, pag. 84.

furono dell'anno 1017. Comunque da tutto questo una cosa emerge chiara: che nei secoli X e XI, forse per l'abbandono, lo squallore, la necessità insomma, gli uomini cominciarono ad organizzarsi per poter vivere ed ottenere colle buone o colle cattive il mezzo per alleviare le loro miserie. Sicchè nei secoli XI e XII, cioè quasi contemporaneamente e subito dopo al sorgere delle organizzazioni, sono numerose le donazioni di terre da parte dei latifondisti, le concessioni di franchige, i contratti di alleanze.

7) *Prime espressioni e primi risultati della volontà popolare.* -

Di donazioni abbiamo già visto quella del vescovo Teodolfo nel 979 che oltre al rivelarci lo stato di miseria in cui era prostrata la popolazione della Liguria occidentale ci dà una prima prova dell'organizzazione del popolo per rimediare alle proprie condizioni disastrose; citiamo qui ancora alcune di tali concessioni. Nel 1002, secondo il Gioffredo⁽⁵⁹⁾, gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga stipulano una convenzione col marchese Arduino⁽⁶⁰⁾ ottenendo delle franchige ratificate poi forse nel 1038, da Corrado ed Ottone, conti di Ventimiglia⁽⁶¹⁾; nel 1045 il vescovo Tommaso regala al parente Rinaldo alcune sue terre⁽⁶²⁾.

E con atto del 25 gennaio 1098 Guglielmo del fu Oberto di Casanova e Fulcone del fu Aenoldo di Ligo, comprano tutti i possedimenti che la Chiesa di S. Maria in fontibus aveva in Val Lerone; siccome il territorio è vasto è presumibile che i due acquirenti acquistassero per numerose altre persone non nominate nell'atto, comunque « rappresentano tutto un movimento di nascita della vita agricola e dell'economia terriera in quella zona »⁽⁶³⁾. L'agricoltura rifiorisce, specialmente per opera dei Benedettini che, sebbene non siano più a Taggia nel secolo XI e XII, hanno molta importanza,

⁽⁵⁹⁾ GIOFFREDO, *St. delle Alpi Marittime*, cit., pag. 308 e ROSSI, *St. di Ventimiglia*, cit. II ed., pag. 39.

⁽⁶⁰⁾ Il GIOFFREDO crede che si tratti del marchese d'Ivrea, re d'Italia, ma più probabilmente, come già disse il Cais de Pierlas (*I conti di Ventimiglia*, in *Miscellanea della storia Italiana*, vol. 23, pag. 24), si tratta del marchese Ardoino di Susa, perchè i paesi su nominati dipendevano dalla Marca di valle Susa e Torino.

⁽⁶¹⁾ Nei paesi di montagna si manifestano sentimenti di libertà prima che nei paesi in riva al mare, come già sostenne il CIBRARIO. Secondo questi (*Opere e frammenti storici*, Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 54) le franchige sarebbero state concesse da prima ai soli iscritti alle Costume; quindi si sarebbero estesi agli altri; noi però non troviamo documenti in proposito.

⁽⁶²⁾ GIOFFREDO, *op. cit.*, pag. 341; ROSSI, *St. di Vent.*, II ed., pag. 93. Il GIOFFREDO cita un documento dell'archivio del Monastero di Lerino, al quale, nel 1061, queste terre furono donate dallo stesso Rinaldo. Il Rossi crede che questi abbia tratto origine il Podium Rainaldi, l'attuale paese di Perinaldo.

⁽⁶³⁾ Come già disse N. LAMBOGLIA, illustrando il documento stesso. Cfr. *Riv. Ingauna*, a. III, n. 1 e 2, Bordighera, 1937, pag. 104.

specialmente col monastero di Lerino che aveva dei beni in molti paesi, fino alle valli di Porto Maurizio e di Oneglia. Nel 1119 Prelà dona la sua Chiesa di S. Martino a quei Benedettini, che in tale epoca avevano dei beni anche in Chiusanico ⁽⁶⁴⁾.

In San Romolo vengono anche fatte delle concessioni: sono in favore non di tutti gli abitanti, ma, cosa da notare, solamente ai Premartini ossia ai discendenti di prete Martino che evidentemente erano riusciti a formare un gruppo a sè. Costoro erano esentati dal pagamento di ogni gabella; benefizi simili furono poi concessi anche ai discendenti di un certo Paolo (i Paolengi) e di un certo Ricolfo (Riculfengi) ⁽⁶⁵⁾. Nel 1124 i componenti di queste tre famiglie erano così numerosi che quei privilegi furono limitati ai veri discendenti diretti ⁽⁶⁶⁾ pur mantenendoli sempre: ad es. gli Statuti prescrivevano con apposito capitolo, che i Premartini dovevano mantenere i propri diritti, che infatti durarono fino al 1753, anno in cui S. Remo cadde sotto la dominazione genovese.

Ecco dunque che nel secolo XII lo spirito d'indipendenza si rafforza; le famiglie si raggruppano, sempre spinte dalla dura necessità, e ottengono qualche primo vantaggio.

Siamo ancora ben lontani dal governo comunale; ma un primo nucleo, anche piccolo, è formato. Alla singola famiglia stretta in società si sostituisce adagio adagio l'intero paese che assume l'aspetto di una numerosissima ma unica famiglia, i membri della quale, sebbene di casato diverso, hanno tutti le medesime aspirazioni: poter vivere meno disagiatamente. Le Compagne trionfano e favoriscono questa unione; dallo scopo di difesa per cui erano costituite si passa ora ad un gradino più avanti, a quello di offesa; si è ormai consapevoli della propria forza, il feudatario lo sa. A nulla gli giova resistere, anzi, siccome le sue forze vecchie e cadenti sono ormai più deboli di quelle nuove energie in cammino verso l'avvenire, al signore giova cedere: purchè gli lavorino le terre, gli paghino ancora qualche decima, non gli abbattano il suo prestigio, concede franchige amichevolmente; se può cerca ricevere del denaro in compenso; se non può, si mostra generoso e finge di donarle magnanimamente. Si crea così degli amici, delle riconoscenze che gli possano giovare: i tempi sono cambiati, questa è ormai l'unica via per mantenere intatto il suo prestigio, anzi aumentarlo un poco facendo parlare bene di sè ostentando principi di generosità, compassione, altruismo.

Non erano mancati i movimenti e i segni di irrequietezza, nei quali noi scorgiamo i frutti delle prime macchinazioni del popolo

⁽⁶⁴⁾ G. M. PIRA, *St. di Oneglia*, ecc., cit., pag. 163.

⁽⁶⁵⁾ ROSSI, *St. di S. Remo*, cit., pag. 94.

⁽⁶⁶⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 26; ROSSI, *St. di S. Remo*, cit., pag. 203.

di un intero paese. I primi documenti sono solo affermazioni della volontà popolare ⁽⁶⁷⁾: questo elemento prima trascurato comincia ad apparire nei documenti: o rappresentato dai consoli, o partecipante lui stesso con buon numero di uomini, capi famiglia.

Un documento del luglio del 1110 c'informa che il parroco di S. Lorenzo, Villano, e i consoli di Genova, andavano dal conte Oberto di Ventimiglia, ed alcuni giudici, affinché decidessero una lite sorta con gli uomini di S. Romolo, che non volevano più pagare alcune decime. Si apprende pure che i Sanromolesi avevano i propri consoli e che facevano parte della Compagna genovese: « ostendit inde iam dictus praepositus (Villanus) quod consules Sancti Romuli venerunt Ianuam et intraverunt in societate ianuensium » ⁽⁶⁸⁾. Ai Sanremolesi viene dato torto; ma non disarmano. Nel luglio del 1124 a S. Romolo, sotto un noce, si adunavano Sigfrido, vescovo di Genova, il conte Oberto di Ventimiglia, molti rappresentanti genovesi e ventimigliesi, forse il seguito del vescovo e del conte « in presentia tocius populi sancti romuli ». Per decidere la lite col parroco Villano, vengono scelti « XII homines sancti romuli, per consilium et voluntatem tocius populi qui ibi aderant » ⁽⁶⁹⁾ per giurare i patti stabiliti.

Importa inoltre notare che di costoro solamente sette restano, mentre cinque si ritirano e non vogliono firmare il lodo. Ciò, come già osservò il Canepa ⁽⁷⁰⁾, attesta che « la fazione dei Sanromolesi che seguivano le parti del vescovo, si era ridotta a ben pochi individui, perchè era sorto un malcontento generale, che aveva fatto ingrossare le file dei sostenitori dell'autonomia del comune Sanromolese ». Dunque è il popolo che comanda e che comincia a fare quasi quello che vuole: anche condannato non paga più i tributi:

⁽⁶⁷⁾ Il DONEAUD, *Sulle origini del Comune, ecc.*, cit., pag. 34 e 35, dice che il comune si disse anche università, perchè risultava composto di più classi di persone, le quali insieme avevano giurato i capitoli della difesa reciproca e della vita a comune. E *popolo*, si dissero i componenti tutti insieme questa *università*, fossero essi nobili, maggiorenti, o plebei od a qualunque grado appartenessero. Sicchè *comune* ed *università* era il nome dato all'associazione, e *popolo* quello dei membri componenti la stessa. Ma nella quasi totalità dei paesi da noi esaminati, non vediamo i cittadini distinti in classi; eppure, sebbene appartenenti ad una sola classe sociale, gli uomini nel paese si chiamano collettivamente *popolo*; senza dover ammettere le più classi, delle quali, abbiamo scarsi cenni ed in pochi documenti, solo verso la metà del sec. XIII, poichè non è da considerare come una classe più elevata il gruppo dei due o più consoli e funzionari che reggono il paese.

⁽⁶⁸⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 19 e 20. Di questo documento trovo copia in una pergamena all'A. S. G. Busta Paesi n. 359. La pergamena (cm. 20x27) è un po' sbiadita ma leggibile. V. anche Rossi, *St. di S. Remo*, cit., pag. 102. *Annali del castello di S. Remo*, ms. Berio, all'anno 1113.

Il CANEPA, *Illustrazione, ecc.*, cit., riporta il doc. al 1123.

⁽⁶⁹⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 26 e 27. Rossi, *St. di S. Remo*, cit., pag. 103.

⁽⁷⁰⁾ *Illustrazione, ecc. cit.*, pag. 66.

un documento dell'ottobre del 1153 attesta che la lite con S. Lorenzo di Genova, per le decime continua ancora ⁽⁷¹⁾ e non è terminata neppure nel 1171 ⁽⁷²⁾.

Nel 1130 Genova, che tendeva al predominio su almeno tutta la riviera ligure, riesce a fare giurare fedeltà a sè, alcuni paesi della Liguria occidentale, quali Bajardo e Poipino ⁽⁷³⁾: questo giuramento viene prestato direttamente dagli uomini dei due paesi che evidentemente non erano più soggetti al conte di Ventimiglia che giura solo per Sanromolo ⁽⁷⁴⁾.

Sanromolo, il 26 agosto del 1143 formava già una propria Compagna col proprio « breviarium », con i consoli in numero di quattro: Trencherio, Fulcone Gioffredo, l'Arcidiacono Prustico e Obberro Notaro: costoro prestano giuramento di restare in carica un anno, cominciando dal 15 agosto, festa dell'Assunta; giurano di adoperarsi per punire, secondo il loro criterio (forse non esistevano ancora gli Statuti) coloro che trasgredivano gli ordini, in quello che si riferisce al Comune, e quelli che non aderivano alla Compagna entro quindici giorni da quando venivano invitati ad entrarvi; giurano anche di ripartire in modo equo le quote che ognuno deve pagare per le spese di carattere pubblico, ecc.

Il comune Sanromolese si regge dunque praticamente da sè, benchè sotto il controllo teorico dell'arcivescovo Siro II che viene sempre ricordato col massimo rispetto, e che tanto brigò per riottenere i molti suoi diritti perduti dai predecessori, sotto i colpi del nuovo spirito di libertà e ribellione al dominio.

Ma Sanromolo, sebbene sia tra le terre dove più precocemente si

⁽⁷¹⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 169.

⁽⁷²⁾ La lite tra Sanromolo e gli arcivescovi genovesi è assai completamente riassunta dal CANEPA, *Illustrazione*, cit., pagg. 46 e segg.

⁽⁷³⁾ A proposito di Poipino molte sono le discussioni degli storici. Per eliminarne qualcuna, bisogna cominciare col mettere in chiaro che v'erano due località con questo nome: l'una a levante, l'altra a ponente di Ventimiglia. Quella a ponente coincide circa con l'attuale territorio di Mentone; ce lo conferma un documento che esamineremo tra breve in cui, insieme a Poipino, sono nominate Roccabruna, Gorblo e Castellaro, località appunto vicino a Mentone. Inoltre il Santuario dell'Annunziata, che sorge a venti minuti di cammino da Mentone è tutt'ora chiamato (e lo fu sempre nei secoli scorsi) « Santuario di Pépin ». Un atto del 1177, nel quale Ottone, conte di Ventimiglia, dichiara di possedere il Podlum Pini, ci fa pensare che quel colle fosse poi chiamato Mons. Otonis, quindi Montone e da ultimo Mentone. Ma lasciamo la etimologia nel campo dell'ipotesi. L'altro Podlum Pini o Poypini ad oriente di Ventimiglia, è forse meno identificabile: il Rossi (*Gli Statuti della Liguria*, pag. 152) vuole individuarlo col paese di Pigna; il SEMERIA (*Secoli Cristiani della Liguria*, vol. II, pag. 590) e il CANEPA (*Illustrazione*, ecc., cit., pag. 71) credono si tratti di una località presso Col di Rodi dove restano rovine di costruzione e il nome di Capo Pino; questa è anche la nostra opinione. Il documento su cit. si riferisce evidentemente al Poipino a levante di Ventimiglia.

⁽⁷⁴⁾ CAFFEMIO, ad annum, CANEPA, *Illustrazione*, ecc., cit., pag. 67.

svilupparono i germi del Comune, non fu l'unico che cominciò a dimostrare, nella prima metà del XII secolo, una volontà ferma e forte di popolo. Eecone alcuni altri esempi. In un documento del giugno del 1132, si legge che alcuni ambasciatori di Narbonne, giunti a Genova per comporre dei dissidii, promettono che gli impegni assunti saranno mantenuti dai consoli e dal popolo, i quali sono nominati insieme all'arcivescovo di Narbonne, Arnaldo, e al visconte Aimerico, come padroni di Narbonne ⁽⁷⁵⁾.

Nel giugno del 1140 Manfredo, Ugo, Anselmo, Enrico ed Ottone, figli del marchese Bonifacio, fanno dei patti coi consoli genovesi, per recuperare i loro diritti sul contado di Ventimiglia che evidentemente si era ribellato alla loro autorità, impedendo la volontà popolare ⁽⁷⁶⁾.

I consoli di Genova, nel novembre del 1143 giurano « hominibus sancti egidii, coram consule eorum, guiscardo, quod idem populus ianuensis salvabit homines santi egidii, et res ipsorum a vigintimilio usque ad portum veneris » ⁽⁷⁷⁾. Anche a S. Egidio adunque comandano il console e il popolo. Nello stesso 1143, come già dimostrò il Cais de Pierlas ⁽⁷⁸⁾, cominciò il Governo comunale in Nizza, che nel 1146 era governata da sei consoli, che però l'anno seguente si riducevano a quattro.

Pure Ventimiglia partecipa a questo movimento d'evoluzione e il popolo comincia ad imporre la sua volontà: nel 1147 e 1148 i Ventimigliesi combattono valorosamente a fianco di Genova nella conquista di Almeria e di Tortosa; perciò nel 1149 i consoli genovesi deliberarono « quod homines vigintimilienses deide liberam habeant potestatem vendendi et emendi » ⁽⁷⁹⁾. Questa, è vero, è una ricompensa data da Genova e non ottenuta dalla volontà diretta del popolo, ma è significativo il fatto che il documento si rivolga agli « homines vigintimilienses » che rappresentano evidentemente il governo della città e che in quello stesso documento siano nominati i consoli (sono i primi di cui ci giunse il nome: Guglielmo Borsa, Oberto Trentamoggia, Raimondo Doria ed Ugo Curto) i quali forse a nome del popolo ventimigliese sollecitarono a Genova il riconoscimento delle loro gloriose imprese.

Nel 1152, in occasione di una lite tra Adalberto, priore del monastero di San Michele di Ventimiglia, e Ventimiglia stessa, viene emessa una sentenza nella quale si legge che Adalberto protestò

⁽⁷⁵⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 39.

⁽⁷⁶⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 70.

⁽⁷⁷⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 86.

⁽⁷⁸⁾ CAIS DE PIERLAS, *Le XI Siècle dans les Alpes Maritimes*, in *Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino*, serie II, vol. 39, pagg. 370 e segg.

⁽⁷⁹⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 140.

« adversus comune de Vintimilia » ⁽⁸⁰⁾, chiaro esempio che chi rappresentava la città non era più il conte.

È molto probabilmente del 1150 ⁽⁸¹⁾ una bolla del papa Eugenio III colla quale il Sommo Pontefice conferma alla Chiesa genovese il godimento di tutti i redditi e di tutte le decime. È chiaro che questa conferma fu sollecitata dall'arcivescovo di Genova, Siro II, che si vedeva sempre in difficoltà appunto perchè « era diventata generale nelle due riviere l'opposizione al pagamento delle decime » ⁽⁸²⁾. E lo stesso Siro II che tanta attività aveva spiegato per fregiarsi, nel 1143, del titolo di *Dominus et Comes*, è costretto, nel 1153, a deporlo per assumere quello più modesto di *Tutor et Defensor*.

Anche nei paesi montani si nota il medesimo affermarsi della volontà popolare: Guido Guerra, conte di Ventimiglia, il 30 luglio 1157, giura fedeltà a Genova per i beni che ha venduti e dei quali medesimi è stato investito quale vassallo e chiama a giurare fedeltà gruppi di capi famiglia di Poipino (Mentone), Penna (Piena), Cespel (Sospello) e Roccabruna, i quali evidentemente rappresentano i rispettivi paesi ⁽⁸³⁾. Il fatto poi stesso che i conti di Ventimiglia, come risulta da molti documenti, vendessero i loro diritti al Comune di Genova, può anche voler significare che detti conti avessero ormai perduta la loro autorità e cercassero di ottenere l'ultimo utile vendendo i diritti che a loro non rendevano ormai più che poco onore.

8) *Risultati dell'autorità popolare.* - Accanto a questi documenti, in cui l'autorità popolare comincia ad avere molta importanza, troviamo altri dai quali risulta che i sudditi cominciano ad approfittare un poco di questa loro potenza: continuano a non pagare più le decime, resistendo anche alle minacce del signore che spesso intenta lunghi processi contro quei ribelli. Costoro a volte non sono che uno o pochi individui, come quel Pietro Ruffino di Sanromolo, che aveva resistito, non pagando, prima a Siro II, poi al successore Ugone, arcivescovi di Genova ⁽⁸⁴⁾; a volte invece i ribelli sono numerosi componenti di uno stesso casato, come i Premartini che già nel 1123 avevano dato luogo a questioni contro il vescovo di Genova Sigfrido, e nel 1164 riaccendevano la lite contro l'arcivescovo Ugone ⁽⁸⁵⁾.

A volte poi sono membri di diverse famiglie che costituiscono ma-

⁽⁸⁰⁾ Il doc. è pubblicato dal CAIS DE PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia*, ecc., cit., pag. 117.

⁽⁸¹⁾ *Registro della Curia Arc.*, in *A.S.L.S.P.*, vol. II, pag. 454.

⁽⁸²⁾ CANEPA, *Illustrazione*, ecc., cit., pag. 83.

⁽⁸³⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 198.

⁽⁸⁴⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 217.

⁽⁸⁵⁾ *Liber Iurium*, T. II, col. 14.

gari quasi un intero paese: così ad esempio accadde per Bussana: possedeva questo paese molti beni al di là del torrente Armea, verso Sanromolo; venuto a lite con questo, nel 1164, si tenne in Sanromolo stesso la discussione per decidere la vertenza, ma molti Bussanesi non si presentarono neppure, mentre altri abbandonarono sdegnosamente l'aula disprezzando l'autorità genovese che s'intrometteva nella discussione ⁽⁸⁶⁾.

Nell'aprile del 1166 Albenga, Portomaurizio, Diano, Sanromolo e Ventimiglia, che avevano ciascuna i propri consoli, sembra che dispongano di quasi completa autonomia e siano ancora fuori dall'influenza genovese: un documento di tale anno, stipulato tra i consoli di Genova e quelli di Roma, fa comprendere che dette località facevano quanto il popolo, rappresentato dai consoli, decideva: « Si Consules Albingaunae, Portus Mauricii, Diani, Santi Romuli et Ventimilii nobis et hominibus nostri districtus iuraverint pacem... eis pariter pacem tenebimus » ⁽⁸⁷⁾.

Un documento del 22 aprile 1174 informandoci d'un patto tra il marchese Bonifacio di Clavesana e i consoli e gli uomini di Albenga ci rivela come questa città in detto anno godesse già di una certa libertà, sebbene larvata dalla sottomissione dei consoli a quel marchese. Il 10 gennaio 1179 i rappresentanti di Albenga e di Bagnasco stipulano un trattato col quale si perdonano a vicenda le offese; altro analogo documento fu redatto il 13 settembre 1181 sempre tra il popolo, rappresentato dai consoli, di Albenga con quelli dell'alpestre Bajardo; anche in questi paesi è il popolo che fa sentire la propria volontà e che è ormai riuscito a rendersi indipendente ⁽⁸⁸⁾.

Da notare come in questi ed in altri documenti, coi quali si perdonano le offese il popolo dei paesi si promette vicendevolesse aiuto in caso di bisogno: questo rivela anche come quei comuni appena formati e perciò deboli se presi separatamente, cercassero di mantenere la libertà, finalmente ottenuta, coll'aiuto reciproco.

Nel 1186 Ventimiglia pare già praticamente libera: un atto di tale anno compilato nella Chiesa della B. V. Maria, col quale si giura di mantenere i patti sanciti con Genova, ci informa che prestarono giuramento i consoli e gli uomini di Ventimiglia dei quali v'è un lungo elenco di nomi; costoro dunque sono a capo della città ed hanno la responsabilità di quanto avviene ⁽⁸⁹⁾. Siamo ormai ben

⁽⁸⁶⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 218; e CANEPA, *Illustrazione*, ecc., cit., a. II, n. 1, pag. 32 dove si parla anche dei due documenti precedentemente citati.

⁽⁸⁷⁾ *Monumenta Historiae Patriae*, chart. vol. II, col. 998.

⁽⁸⁸⁾ Questi tre documenti, che credo inediti e ignoti, sono su tre pergamene del A.G.S. Buste Paesi, n. 341.

⁽⁸⁹⁾ Questo documento lo credo pure inedito ed ignoto: ne rinvenni una copia, appartenente al più tardi, al sec. XV, nell'A.S.G. Buste Paesi, n. 364. È cartaceo, cm. 10x31 di ff. 8 di cui gli ultimi quattro in bianco.

lontani dal giorno in cui giurava solo il conte all'insaputa dei suoi uomini; e l'8 settembre 1198 sono nuovamente gli uomini di Ventimiglia che prestano giuramento di convenzioni ⁽⁹⁰⁾.

9) *Franchige e libertà assoluta*. - Già accanto a questi documenti che rivelano i sintomi del movimento verso l'indipendenza, anche se l'esito non è sempre positivo, ma specialmente negli anni che seguono, abbiamo testimonianze di risultati concreti ottenuti: diminuzione o abolizione di gabelle, franchige, libertà, ecc. Ventimiglia, già lo vedemmo, nel 1149, aveva ottenuta l'esenzione del pagamento di alcuni dazi; anche l'alpestro paese di Ceriana ottiene analoga concessione fin dal 1151 ⁽⁹¹⁾; e il 9 giugno del 1156, Siro, arcivescovo di Genova, concede a Giovanni Pericolo e Gandolfo Ido, Bastardo e Gandolfo Ausago « et omnibus hominibus de ciliana.... mores et consuetudines » e il permesso di poter « in territorio de ciliana, boscare, venare, adaquare » ⁽⁹²⁾.

Nel 1152 Ottone, figlio di Oberto, conte di Ventimiglia concede delle franchige ai suoi sudditi della valle del Maro ⁽⁹³⁾; il 2 agosto 1154 l'arcivescovo di Genova Siro concede a perpetuo livello a Pietro Rolando, a Pietro Maggiore, all'arcidiacono Siminelo, ad Oberto Cutello e a Bongiovanni Odezone « consulibus sancti Romuli atque per istos universaliter toti comuni sancti Romuli », la terza parte del monte della Valle ⁽⁹⁴⁾.

Il 18 febbraio 1159 Albenga ottiene un diploma favorevole all'imperatore Federico Barbarossa; v'è da notare come in quell'anno appaia già formato il comune albenganese retto dal primo podestà, Ottone Margherio da Corvasana; mentre in un documento di poco posteriore (del 13 novembre 1178) contenente la convenzione di pace tra il comune di Albenga e quello di Pisa, siano nominati solo i consoli quali rettori della città.

Nel 1161 è Portomaurizio che sborsando una somma si libera dal governo dei marchesi di Clavesana ⁽⁹⁵⁾; con ugual mezzo, o

⁽⁹⁰⁾ Anche questo documento è inedito ed ignoto. In A.S.G. Buste Paesi n. 364. È una copia cartacea di cm. 32x31, scritta su tre colonne.

⁽⁹¹⁾ L'ANASTASIO, *Dissertazione circa il sommo impero e libertà di Sanremo*, senza anno e senza luogo di stampa, pag. 46, cita un documento del 25 ottobre 1255 che conferma quanto abbiamo detto. Il Rossi (*St. Sanremo*, cit., pag. 107, n. 2) dice, senza spiegarne il motivo, che il doc. risale ad un centinaio d'anni innanzi alla data riferita.

⁽⁹²⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 188. Ne rinvenni l'originale in A.S.G. Busta Paesi, n. 346. Il testo del *L. I.* ha una breve lacuna.

⁽⁹³⁾ PIRA, *St. della città e Principato d'Oneglia*, Genova, Ferrando, 1847, vol. I, pag. 168.

⁽⁹⁴⁾ *Liber Iurium*, T. II, col. 3. Ne rinvenni l'originale in A.S.G. Busta Paesi, n. 359.

⁽⁹⁵⁾ ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, cit., pag. 154. Il FIGARI, *Saggi Cronologici*, cit., pag. 16, dice trattarsi del march. Tagliaferro di Clavesana.

anche solo per essersi guadagnata benevolenza e simpatia, riescono pure ad emanciparsi singoli uomini, che, servi della gleba, erano prima reputati cose di proprietà del signore ⁽⁹⁶⁾.

Nel 1170 Diano costringe i suoi padroni Guglielmo e Bonifacio di Clavesana a firmare una convenzione colla quale promettono di non costruire più castelli « ab aqua Uneliae usque ad Finar »; nell'ottobre poi del 1172 Bonifacio divide il proprio territorio agli uomini di Diano, riservandosi solo il luogo di Evigno concedendo il diritto di eleggere i consoli e di amministrare la giustizia anche sugli uomini di Ceruo; e pochi giorni dopo riconferma tale atto; nuove concessioni i Dianesi le ottengono poi nel 1175; ed infine nel 1177, seguendo l'esempio di Porto Maurizio, Diano sborsa lire 3000 in oro e si riscatta completamente dai Clavesana ottenendo anche il castello di Evigno e i luoghi dipendenti ⁽⁹⁷⁾.

Nel 1176, il 6 gennaio, Ildefonso, re d'Aragona e marchese di Provenza, concedeva pure una carta di franchigia agli abitanti di Peglia, permettendo loro di reggersi coi consoli ⁽⁹⁸⁾. Lo stesso Ildefonso di Aragona nel giugno del medesimo anno faceva una ancora più ampia concessione agli uomini di Nizza: « donamus, laudamus, concedimus, confirmamus consulatum cum omnibus justiciis et sententiis, tam in criminalibus quam in pecuniariis seu civilibus causis, et eligendi auctoritate sua consules, potestatem in perpetuum damus ». Adunque piena libertà in perpetuo di reggersi coi consoli o col podestà. Venivano poi confermate anche le loro « consuetudines et usus quos quasve usque nunc habuerunt », che diedero poi l'origine agli Statuti. Nizza adunque nel 1176 era già un comune libero ⁽⁹⁹⁾.

Ventimiglia nel luglio del 1177 otteneva concessioni e libertà dal conte Guido Guerra che con 100 cittadini ventimigliesi si era

mentre il PIRA (vol. I, pag. 172) sostiene che si tratta di Bonifacio di Clavesana.

⁽⁹⁶⁾ Citiamo qui solo quella pubblicata da S. PIVANO. *Una emancipazione di servi della grega*, A. 1162, in *Bibl. d. Soc. St. Sub.*, vol. 10, pag. 115 che è convenientemente illustrata. Cfr. anche G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino, 1905, pag. 268.

⁽⁹⁷⁾ Su questi doc. fu già scritto qualcosa ma il modo è incompleto poichè nessun scrittore forse li ebbe sott'occhio tutti cinque. Il conte di S. QUINTINO (*Osservazioni critiche*, Torino, 1851, pag. 225) parla solo del doc. del 1170; il ROSSI (*La Valle di Diano e i suoi antichi Statuti*, Torino, 1900, pag. 21; *St. di Albenga*, cit., pag. 101; *Gli statuti della lig.*, cit., pagg. 195 e segg.) dimostra non conoscere il documento del 1175. Questo lo lessi a pag. 14 di un codice diplomatico, forse il primo che sia stato pubblicato in Lig. edito a Genova nel 1184, intitolato: « Dianesium Conventiones cum Genuensibus contracta ». Dei due docc. del 1172, di quello del 1175 e di quello del 1177 trovai manoscritta una copia nella Bibl. Un. di Genova. Ms. B-VIII-20, ff. 74 e segg. con molte varianti in nota.

⁽⁹⁸⁾ GIOFFREDO, *St. delle Alpi Marittime*, cit., pag. 454.

⁽⁹⁹⁾ ROSSI, *Gli statuti della Liguria*, cit., pag. 137.

recato a firmare la tregua di Venezia tra il Papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa, dalla parte del quale si schierarono i Ventimigliesi per poter resistere all'invadenza di Genova ⁽¹⁰⁰⁾. L'alpestre paese di Penna (Piena) nel giugno del 1178 chiedeva ed otteneva dai consoli di Ventimiglia, di poter lavorare le terre denominate Matogna, Campi e Libri. Questo documento ci fa anche conoscere l'ormai ottenuta indipendenza del comune di Ventimiglia, giacchè sono i consoli e non i conti che dicono « damus et concedimus hominibus castri Penne quod possitis laborare » ⁽¹⁰¹⁾.

Nel 1182 alcune concessioni Noli le ottiene da Enrico Guercio, marchese di Savona, tra le altre quella di fortificare il castello e le mura del paese. E al 1 ottobre dello stesso anno Linguilia (Linguiglietta) ottiene di essere esentata dai dazi sul vino e viene dichiarata libera « et quod homines Vinguilie habeant de cetero plenam et omnimodam facultatem elligendi et habendi singulis annis ex se ipsis, consulatum » ⁽¹⁰²⁾.

Con atto del 4 aprile 1187, Lanterio, vescovo di Albenga, dona alcune sue terre a Vassallo, a Bergogno e a Pietro Bernardo ⁽¹⁰³⁾. In un atto dell'11 aprile 1225 si dichiara che il conte Odone di Ventimiglia aveva stipulato molfi anni prima di tale data, una convenzione con gli uomini di Bajardo, convenzione che viene appunto rinnovata nel 1225 ⁽¹⁰⁴⁾.

Crediamo che questi esempi possano bastare a dimostrare, come già affermammo, che le prime riunioni furono create allo scopo di difesa dei propri interessi, o per alleviare la propria miseria; poi cominciarono i raggruppamenti di famiglie (quelli dei Premartini, dei Ricolfenghi e dei Paolenghi); poi ancora quelli più numerosi e frequenti delle Compagne. A questo stadio primitivo di organizzazione parziale, facendosi strada il popolo con la sua volontà e col suo spirito di libertà innato, seguì l'organizzazione di interi paesi, che consci della propria forza riuscirono a scuotere il capo liberandosi dalle numerose taglie, dazi, decime, ecc., imposte dai loro signori.

Nè sono casi sporadici perchè, come risulta dai documenti citati, questa graduale rivoluzione avviene quasi contemporaneamente in

⁽¹⁰⁰⁾ ROSSI, *St. di Dolceacqua*, II ed., cit., pag. 41.

⁽¹⁰¹⁾ ROSSI, *St. di Dolceacqua*, cit., II ediz., pag. 42 e pag. 191.

⁽¹⁰²⁾ *Liber Iurium*, T. I, col. 321.

⁽¹⁰³⁾ P. ACCAME, *Instrumenta episcoporum Albenganensium*, in *Collana Storico-Archeologica della Liguria occidentale*, vol. IV, 1935, doc. XXXV.

⁽¹⁰⁴⁾ L'atto è pubblicato da D. SCARELLA, *Una convenzione tra il conte Ober-to di Ventimiglia e gli uomini di Bajardo*, in *Boll. della R. Deput. di St. Patria per la Liguria, Sez. Ingauna e Intemelio*, a. II, 1935, n. 1.

Lo SCARELLA dice che « questi atti contengono i primi elementi onde presero origine e forma i comuni del medio evo ». Ma per conferma cita tre docc. del sec. XIII, di quando cioè il comune era già formato.

luoghi diversi, e in tutta la Liguria occidentale, da Albenga a Nizza, sia nei paesi in riva al mare sia in quelli sparsi sulle montagne.

Quelli citati però sono quasi tutti esempi di affrancazioni ottenute colle buone maniere o con metodo che potrebbe quasi sembrare vantaggioso per il signore come quello del compenso sborsato dai sudditi. Ma alla fine del sec. XII e soprattutto nel XIII, le associazioni di uomini liberi sono ormai compiute e collaudate da buoni risultati. Non solo perciò si continuano e si rafforzano più che sia possibile, ma c'è anche il tentativo di sfruttare maggiormente questo nuovo stato di cose vantaggioso per il popolo. Ottenuta l'esecuzione dai più gravosi tributi e molte agevolazioni per la vita economica, gli abitanti dei vari paesi che ancora non sono del tutto liberi cominciano a pretendere l'assoluta indipendenza. Alcune volte, come s'è visto, questa era già stata praticamente ottenuta, però anche in questi casi rimaneva ancora qualche parvenza di soggezione al signore, come formule di giuramento di fedeltà, ecc., che ricordavano l'antico vassallaggio.

Ora anche questa semplice formalità di sudditanza comincia a pesare e si cerca di farla scomparire; quei paesi poi che sono ancora sottomessi al feudatario vedendo la miglior condizione degli altri già liberi, sono ancora più decisi e smaniosi, tutti insomma concentrano gli sforzi al fine di togliere anche gli ultimi resti di sudditanza. Il padrone che già mal volentieri aveva accondisceso alle prime concessioni, tenta allora con tutte le sue forze di resistere a queste nuove pretese tanto più che gli tolgono le ultime illusioni di essere un potente.

Gli organizzati però non cedono; se non possono ottenere qualcosa con le buone sperimentano il metodo della forza, che è nelle loro mani; a questa l'antico signore può opporre poco più che una imbellè autorità o tradizione di antenati illustri.

I primi tentativi non sono forse molto fortunati, tanto più quando chi domina in paese non è un signorotto locale ma sono i consoli di un altro paese o di una città, come accadde a Porto Maurizio che nel 1184 tentò sottrarsi all'influenza genovese senza però riuscirvi ⁽¹⁰⁵⁾.

Ma i buoni risultati cominciano presto: specialmente quando vi è da combattere un solo signorotto. Un esempio molto significativo di questo stadio l'offre la storia di Ventimiglia. Qui il conte Ottone, fratello di Guido Guerra che molte concessioni aveva elargito al popolo ventimigliese, tenta ristabilire gli antichi diritti e privilegi nel 1184, quando diviene lui il signore di Ventimiglia, essendo morto

(105) DONAUDI, *St. di P. Maurizio*, cit., pag. 75. Il fatto però è narrato da Ottobono Scriba.

Guido Guerra. Ma il popolo memore dei sacrifici compiuti per arrivare alla tanta sospirata libertà, memore della grave condizione in cui era per le eccessive tasse, non intendeva affatto perdere quanto aveva ottenuto: i consoli Roderico Borsa e Gandolfo Cassolo adunano, al suono delle campane, presso la bandiera del Comune, il popolo armato che muove tosto contro i castelli di Roccabruna e Sant'Agnes dove si erano rifugiati il conte e i suoi. Dopo varie vicende guerresche lo costringono, l'8 settembre del 1185, a venire a miti patti, anzi a giurare fra l'altro « pacem vero in personis et rebus per me et filios meos vintimiliensibus reddo, et eam illibatam observare promitto » (106). Mediatori della pace furono i Genovesi che da qualche anno cercavano intromettersi in tutte le cose della Liguria occidentale (107).

Vi sono però esempi di riscossa da parte di feudatari spodestati: il popolo di Albenga è sopraffatto dal signorotto: i Clavesana erano stati privati dei loro privilegi probabilmente fin dal 1159 in occasione della discesa di Federico Barbarossa in Italia. Albenga che parteggiava con lui ottenne col suo appoggio, quale ricompensa, molte esenzioni. Ma il 19 dicembre del 1192 (108) Bonifacio di Clavesana volendo ristabilire i suoi diritti si allea segretamente coi Genovesi in lotta contro Albenga, promettendo loro metà del fodro quando riuscirà a riscuoterlo sulla marca Albinganese: da Pietra fino al torrente Armea, a ponente di Bussana (109). Albenga temendo la peggio è costretta a far pace con Genova e con lei molte altre cittadine e paesi liguri cominciano a subirne l'influsso e spesso il diretto dominio. Il marchese Bonifacio riesce così, com'era sancito nel patto d'alleanza, a ricuperare le sue antiche prerogative.

I casi però in cui il feudatario vince non sono frequenti; comunque la sua riscossa è di breve durata; il popolo in una prossima controffensiva si libera nuovamente; al più si viene a patti, come accadde appunto alla stessa Albenga: ivi dopo quanto abbiamo ora esposto il marchese Bonifacio fu sempre molestato dai consoli, finchè, il 20 giugno 1196, s'interposero tra le due parti avverse il vescovo di Albenga Airoldo e Filippo Cavnurco, console di Genova, che riuscirono a comporre amichevolmente la lite che era nuovamente sorta

(106) ROSSI, *St. di Ventimiglia*, cit., I ediz., pag. 55 e segg.; *Liber Jurium*, T. I, col. 227. Il ROSSI, *St. di Dolceacqua*, II ediz., cit., pag. 192, riporta un documento di anno incerto, forse del 1185 o 1186, in cui il conte Oberto lamenta i gravissimi danni subiti nella guerra.

(107) *Liber Jurium*, T. I, col. 327.

(108) *Liber Jurium*, T. I, col. 403. L'originale lo trovai nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

(109) Non credo qui utile ripetere nulla sulle marche di quanto già a lungo e completamente ebbe a scrivere CORNELIO DE SIMONI nella sua conosciuta opera sulle Marche d'Italia, edita negli A.S.L.S.P., vol. XXVIII.

specialmente a causa della proprietà, della vendita del castello e della giurisdizione sugli uomini di Cervo ⁽¹¹⁰⁾.

In questo ambiente saturo di ideali di libertà, di rivolta e di lotta contro i prepotenti, e proprio in questi anni giunge la notizia della pace di Costanza; tenendo presente quanto abbiamo ora riferito è facile capire come quella vittoria dei comuni sull'imperatore Federico, si innestasse proprio negli avvenimenti liguri che si trovano perciò inquadrati, sebbene non ne avessero forse la sensazione, nel grande movimento di ascesa nazionale.

La lotta per molti paesi prosegue ancora. Lungi però dell'attenuarsi pare crescere di violenza poichè tutti aspirano a pervenire a quei risultati già da altri conseguiti. Il metodo della forza è ormai quello che ha il sopravvento; pochi sono ormai i feudatari che ancora resistono ed anche questi ultimi cadono: Cipressa ottiene la libertà da Oberto, conte di Ventimiglia nel 1215 ⁽¹¹¹⁾; Dolceacqua scacciava a furia di popolo, con grande scorno, il conte Oberto, nel 1232 e gli permetteva il ritorno solo dopo molte promesse ⁽¹¹²⁾; Montalto si liberava nel 1241; Badalucco nel 1245 ⁽¹¹³⁾; Apricale nel 1249 mandava via il conte Guglielmo che poteva rientrarvi solo dopo aver permesso agli abitanti di governarsi da soli con le loro leggi, e dopo aver giurato la Compagna ⁽¹¹⁴⁾; Lamènone si liberava nel 1258 ⁽¹¹⁵⁾; e Pelenco potrebbe proseguire ancora.

10) *Benessere della libertà*. - La vittoria comunale si veniva così allargando di paese in paese e spesso contemporaneamente; la formazione degli Statuti suggella la vittoria raggiunta: il popolo da servo è divenuto sovrano.

Un senso di soddisfazione e di benessere, sia pur contristato ogni tanto da inevitabili guerriccioline, si diffonde nei travagliati animi: conscio e soddisfatto della propria potenza, vedendo finalmente diminuito il peso delle decime, dei dazi e delle imposte il popolo ha più coraggio e più iniziativa: la vita si ridesta, l'agricoltura e il commercio ricevono un nuovo e forte impulso; sorgono numerosi centri commerciali, si comprano dai latifondisti terre incolte per renderle produttive, gli stessi ex-signori le vendono volentieri per agevolare questa rinascita: così ad esempio fa il vescovo di Albenga ⁽¹¹⁶⁾. A

⁽¹¹⁰⁾ Questo doc., che credo inedito, lo trovai nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

⁽¹¹¹⁾ Il ROSSI (*St. di Ventimiglia*, cit., I ediz., pag. 90) citando questo documento lo dice nell'Archivio Reale di Torino; io ne rinvenni una copia su pergamena nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

⁽¹¹²⁾ G. ROSSI, *St. di Ventimiglia*, cit., I ediz., pag. 91.

⁽¹¹³⁾ G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, cit., pag. 35.

⁽¹¹⁴⁾ G. ROSSI, *St. di Dolceacqua*, II ediz., cit., pagg. 43 e 194.

⁽¹¹⁵⁾ G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, cit., pag. 125.

⁽¹¹⁶⁾ Sono frequenti i documenti; cfr. ad es. quelli del 1143 pubblicati dall'ACCAME, *Instrumenta*, ecc., cit., doc. XLV e XLIII.

ciò contribuirono anche cause straordinarie: i Templari, ad es., che vanno diffondendosi anche in Liguria occidentale, partecipano pure essi a questo rinnovamento agricolo acquistando terreni incolti ⁽¹¹⁷⁾, diminuendo il latifondismo, aumentando ed incoraggiando la produzione.

Si costruiscono mulini, si arginano i fiumi, si incanalano le acque: ad Albenga ad esempio, con atto del 25 agosto 1175 ⁽¹¹⁸⁾, si permette la costruzione d'un mulino, presso alla città, al mugnaio Raimondo; nello stesso documento è nominato un ospedale che evidentemente già sorgeva; benefica istituzione che rivela il sentimento di amor fraterno e sviluppo di civiltà, che vediamo diffondersi anche altrove, prima e dopo tale anno: S. Romolo costruisce il proprio nel 1136; Taggia nel 1212, e circa a quegli stessi anni risale la fondazione degli ospedali dei paesi vicini.

Da un documento del 30 agosto 1199 appare che in Porto Maurizio si svolgeva in tale giorno un grande mercato dove affluivano gli abitanti di molti paesi dei dintorni; documenti di vendite di terreni, ricevute di pagamenti, ecc. sono assai frequenti ⁽¹¹⁹⁾; una lunga convenzione fu stipulata, l'11 luglio 1210, tra i consoli di Albenga e i consignori di Garessio e Codeano, in sèguito alla quale costoro si obbligano di far transitare legname attraverso il Saccarello secondo tariffe e modalità fissate ⁽¹²⁰⁾. Cosio il 26 maggio 1207 ⁽¹²¹⁾ stipula dei patti con Pornassio e Tenda per fissare i limiti dei pascoli e dei boschi; vendite di boschi a Cosio e a Montegrosso ci son rese note da documenti del 1250, 11 e 16 dicembre, e del 1252 17 aprile ⁽¹²²⁾; Oneglia al principio del sec. XIII ottiene di poter, ogni anno, nel giorno della festa di Ogni Santi, tenere una fiera che per quell'epoca era una cosa di grandissima importanza ⁽¹²³⁾. Tralasciamo altri esempi.

Tutto questo denota come il regime comunale abbia ridestato, in ogni campo, le attività; con un regime che dava sicurezza e fiducia, tutto l'andamento della vita cambia e migliora, molte cose nascono, altre si rinnovano; le iniziative private si moltiplicano facendo presto sentire i benefici effetti. Dopo due secoli di lotte, a quel lembo di terra, questi buoni risultati non potevano mancare.

NILO CALVINI

⁽¹¹⁷⁾ P. ACCAME, *Notizie e doc. inediti sui templari e Gerosolimitani in Liguria*. Finalborgo, 1902; a pag. 37 e segg. vi sono alcuni docc. del 1143, 1144, 1145, 1167, ecc., che dimostrano quanto abbiamo su riferito.

⁽¹¹⁸⁾ L'originale di questo doc. è in una pergamena conservata nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 341 e lo credo ancora inedito.

⁽¹¹⁹⁾ Nell'A.S.G., Buste Paesi, n. 341, ne rinvenni alcune che si riferiscono ad Albenga, degli anni 1181, 1203, 1217, 1222 19 agosto, 1222 14 dicembre, 1223 ecc. Sono forse tutte inedite ed ignote. Nella Busta n. 357 ve n'è una che si riferisce a Prelà del 15 gennaio 1205.

⁽¹²⁰⁾ A.S.G., Buste Paesi, n. 341.

⁽¹²¹⁾ A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

⁽¹²²⁾ A.S.G., Buste Paesi, n. 346.

⁽¹²³⁾ PIRA, *St. di Oneglia*, cit., vol. I, pag. 177.